

3.

LA CHIESA UN POPOLO CHE ASCOLTA IL SIGNORE

OSEA (2,14-23)

TESTO

Dal libro del profeta Osea (2,14-23)

¹⁴Devasterò le sue viti e i suoi fichi, di cui ella diceva: “Ecco il dono che mi hanno dato i miei amanti”. Li ridurrò a una sterpaglia e a un pascolo di animali selvatici. ¹⁵La punirò per i giorni dedicati ai Baal, quando bruciava loro i profumi, si adornava di anelli e di collane e seguiva i suoi amanti, mentre dimenticava me! Oracolo del Signore. ¹⁶Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. ¹⁷Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acor in porta di speranza. Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d’Egitto. ¹⁸E avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai: “Marito mio”, e non mi chiamerai più: “Baal, mio padrone”. ¹⁹Le toglierò dalla bocca i nomi dei Baal e non saranno più chiamati per nome. ²⁰In quel tempo farò per loro un’alleanza con gli animali selvatici e gli uccelli del cielo e i rettili del suolo; arco e spada e guerra eliminerò dal paese, e li farò riposare tranquilli. ²¹Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell’amore e nella benevolenza, ²²ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore. ²³E avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra.

LECTIO

Osea è profeta nel regno del Nord. Come noto, dopo il regno di Salomone (ca. 970-931 a.C.), il regno d’Israele fu diviso. Vi fu un regno al Nord, propriamente di Israele, più esteso, con capitale Samaria; e un regno al Sud, di Giuda, meno esteso, con capitale Gerusalemme. Se il regno meridionale attraverserà i secoli, sino all’esilio babilonese, quello settentrionale soccomberà presto all’abbraccio mortale dell’Assiria. L’ultimo sovrano del Nord dal regno stabile e (quasi) prospero è Geroboamo II (786-746 a.C.): a pochi anni dalla sua morte, il regno del Nord viene conquistato dall’Assiria e tragicamente termina (722/721 a.C.). La capitale è distrutta, la popolazione è deportata, nuovi popoli di altre aree dell’impero invasore occupano la regione.

Nel volgere di questi precipitosi eventi viene a collocarsi Osea, tra il regno di Geroboamo

Il e la conquista assira, conquista che però Osea non vide, e quindi non cita nei suoi scritti. Vide però la prosperità del regno e la sua rapida rovina, e levò la sua voce profetica. Accusa della sua profezia è il tradimento dell'alleanza con Dio: Israele ha tradito Dio, e questo è il primo dei suoi problemi – quello decisivo e originario. I primi tre capitoli del libro di Osea presentano la scandalosa immagine del matrimonio con una prostituta: Dio invita Osea, il suo profeta, a sposarsi con una donna di malcostume, a dire quale sia lo stato dell'alleanza con Israele (cfr. 1,2-3). Come Osea si ritroverà ad avere in sposa una donna infedele per professione, così Dio si è ritrovato quale sposa un popolo che lo tradisce con ostinata costanza.

Questo matrimonio scandaloso è descritto in tre stacchi. Il primo stacco (1,2-2,3) ritrae la genesi della famiglia, con le nozze con la prostituta Gomer, e il concepimento dei tre figli. I nomi di questi figli sono quanto mai eloquenti: Izreël, Non-amata e Non-popolo-mio. Il secondo stacco (2,4-25) vede un vero e proprio processo intentato dallo sposo contra la sposa. Il terzo stacco, piuttosto misterioso, recupera l'immagine del matrimonio scandaloso in prospettiva escatologica. Il nostro brano è colto dal secondo stacco: le nozze sono già compiute, i figli sono già nati, e lo sposo può accusare la sposa sulla scorta di un'esperienza coniugale ormai avviata. Le parti in causa sono chiare: Osea accusa Gomer, così come Dio accusa Israele. Quella che leggiamo è quanto oggi avvicineremmo a un'arringa: nel mondo ebraico poteva essere il *rib*, ovvero un'accusatoria giuridicamente prevista negli istituti processuali, da pronunciarsi da parte dell'accusatore (e non da un suo avvocato) in prima persona e da rivolgersi in seconda persona al destinatario imputato. Un'arringa però può darsi anche al di fuori del contesto strettamente giuridico. È forse questo il caso del testo che leggiamo, che probabilmente non è direttamente pensato come un'orazione giudiziaria: senz'altro però è un atto di accusa senza arrotondamenti.

Osea/Dio accusa Gomer/Israele di averlo costretto a reagire, dinanzi all'acclarato tradimento della loro alleanza/matrimonio. L'infedeltà della sposa lo ha indotto a ritorsioni tremende: ha stabilito che le migliori colture del paese (ossia viti e fichi) non cresceranno più, e al loro posto non potrà che esservi sterpaglia e pascolo selvatico. È la punizione all'infedeltà di Gomer. Il v. 15 scioglie ogni resto simbolico e rivela la reale prostituzione di Israele: quella verso i Baal. Sono le divinità cananee, estranee alla proposta religiosa ebraica e proprie di altri popoli. Di per sé però Baal era una sola di queste divinità, quella collocata a presiedere i cieli, a fianco di altre divinità che si occupavano di altre pertinenze del cosmo; con la dicitura al plurale Osea vuole forse richiamare tutte le divinità cananee, o alcune di esse, oppure richiamare il politeismo in genere. Ad ogni modo, il culto ai Baal è la causa delle ritorsioni dello sposo: egli considera questo culto un tradimento consapevole e intenzionale, quale è quello di una sposa che si ingioiella e sponde profumi mentre insegue (lei!) i suoi amanti.

Col v. 16 – vera svolta del nostro brano – cambia tutto: l'accusatoria alla moglie prostituta diviene corteggiamento di rinnovato amore. Quasi disorientati, dopo le peggiori rivendicazioni, ci ritroviamo a leggere parole colme di speranza. In primo luogo, Osea/Dio promette di condurre Gomer/Israele nel deserto, per sedurla, ma soprattutto per parlarle con intimità, per parlare al «suo cuore». Il deserto evoca certamente il tempo dell'Esodo, e specialmente il tempo in cui Israele, liberato dalla schiavitù d'Egitto, arrivò a stipulare (cfr. Es 24) l'alleanza del Sinai, coinvolgendosi in modo definitivo nell'intesa che ora tradisce in direzione dei Baal. La promessa della seduzione nel deserto suona dunque come un ritorno alle origini dell'alleanza: le parole lì rivolte alla sposa riscoprono l'antica promessa.

Mentre le sono restituite le ricchezze – a cominciare dalle vigne –, ecco che Gomer/Israele si ritrova ancora vitale, come nei giorni della sua giovinezza, ai tempi dell'Esodo. Si rende conto di non aver conosciuto la vecchiaia, nel momento stesso in cui Osea/Dio sceglie di sedurla ancora: è quanto potrebbe dirsi una sorta di nuova creazione – e non un semplice ringiovanimento: troppo

appiattito sull'estetica, il ringiovanimento non darebbe ragione della nuova vitalità interiore. Gomer/Israele si scopre giovane: ed è con riscoperta gioventù che accoglie la riscoperta dell'alleanza. Ascolta le parole rivolte al suo cuore e risponde con vitale assenso alla proposta di Osea/Dio.

Alcuni descrivono i versi che seguono (vv. 18 e ss.) nei termini di una piccola apocalisse: in effetti la riscoperta dell'alleanza – ri-promossa dallo sposo e ri-accolta dalla sposa – si inserisce nel grandioso quadro di un rinnovamento cosmico, che tanto somiglia alla venuta di cieli e terra nuovi. Una apocalisse, che, insomma, seppur piccola, tanto somiglia a una nuova creazione. In quel giorno, l'alleanza ritrovata coinvolgerà gli animali selvatici, gli uccelli del cielo e i rettili del suolo; e senz'altro recherà novità risolutive anche al popolo, poiché vedrà spariti dal proprio paese arco, spada e guerra, nel riposo più tranquillo.

Cornice di questa piccola apocalisse, di questa nuova creazione è un intreccio di nomi, di nomi nuovi. Il primo nome nuovo è quello che la sposa dà allo sposo (v. 18): «Marito mio» e non più «Baal, mio padrone». Allo stesso tempo (v. 19), lo sposo leva dalle labbra della sposa «i nomi dei Baal», che più non avranno così possibilità di essere invocati. Oltre il limite del nostro brano (v. 25), troviamo poi altri nomi nuovi, per i figli avuti dalla coppia: «Non-amata» diviene «amata» e «Non-popolo-mio» diviene «Popolo-mio». A sua volta, «Popolo-mio» riuscirà a chiamare il padre col nome nuovo di «Dio mio».

È un dialogo di nomi nuovi, tra Osea/Dio e i suoi famigliari. Ma anche di più: la portata cosmica si avverte anche qua. Il dialogo si allarga al cielo e alla terra (v. 23): Osea/Dio risponde al cielo, che evidentemente gli aveva in qualche modo posto una domanda, e il cielo risponderà alla terra, che forse a sua volta aveva avanzato una sua richiesta. La terra a questo punto cosa risponderà? Il profeta sceglie di non dircelo. Certo è però che il corteggiamento è ormai culminato in una dichiarazione d'amore coniugale insuperabile (vv. 21-22), dai toni solennissimi: Osea/Dio per Gomer, la prostituta, per Israele, il popolo traditore dell'alleanza – per loro non trova altro nome nuovo che non sia «mia sposa».

MEDITATIO

Non è difficile fare una lettura ecclesiologica di questo brano: se l'immagine del matrimonio tra Osea e Gomer dice l'alleanza di Dio col popolo di Israele, facilmente può dire anche quella di Dio con la Chiesa. Laddove troviamo Gomer/Israele possiamo pertanto a buon diritto porvi la Chiesa, «popolo di Dio» per il Concilio Vaticano II, e nuovo Israele. Nella stessa direzione si colloca poi la visione paolina, con la specifica tutta neotestamentaria per cui la Chiesa è precisamente sposa di Cristo (Ef 5,32). Le parti in causa divengono allora persino triplici: da una parte abbiamo Osea/Dio/Cristo e dall'altra abbiamo Gomer/Israele/Chiesa.

Certo questa lettura ecclesiologica non risolve, anzi forse aumenta la valenza scandalosa dell'immagine: Gomer rimane la prostituta da accusare, colei che rincorre gli amanti tutta agghindata, e affiancarvi la Chiesa non può che creare scandalo. La teologia novecentesca – sulla scorta di temi già sviluppati sin dai Padri antichi – ci precede in verità ampiamente su questi temi. Basti citare il saggio del teologo Hans Urs von Balthasar, che a un convegno nel 1948 parlava della Chiesa come Casta meretrix («casta meretrice»), e che dedicava ampio spazio anche ai testi di Osea.

Senza entrare nel complesso groviglio di tali questioni teologiche – la Chiesa è peccatrice per natura? o sono peccatori solo gli uomini?, come può dirsi peccatore il corpo mistico di Cristo?, e come può dirsi senza peccato una istituzione che vive nella storia? –, possiamo limitarci a cogliere alcuni spunti, offerti dal nostro brano di Osea, e porci alcune domande attuali.

Il primo spunto possono suggerircelo i Baal. Queste divinità cananee, non troppo definite da Osea/Dio, sono i Baal, coloro che Gomer/Israele insegue per prostituirsi. Ora, la cosa che può stupirci è che questi Baal non siano nelle parole di Osea nemici con un'influenza ben delimitata, con seguaci ben definiti; quasi che non sia sempre molto chiaro chi veneri quale divinità. C'è una certa indefinitezza religiosa, e a fronte di questa Osea muove l'accusa di prostituzione: non è un tradimento netto, di chi lascia Dio per seguire i Baal con un atto di apostasia conclamato – quello che noi oggi definiremmo una «conversione» ad un'altra religione. La prostituzione d'Israele appare più graduale, più sfumata. Non è lo scenario che affronta Elia, contemporaneo e conterraneo di Osea, ad esempio: nella sfida ai sacerdoti degli stessi Baal – che poi Elia truciderà a centinaia – è molto chiaro chi stia dalla parte di Dio e chi stia dalla parte dei Baal (cfr. 1Re 18). Osea sembra invece affrontare uno scenario in cui, al contrario, occorre svelare, occorre evidenziare un'apostasia che altrimenti potrebbe passare sotto silenzio. È il rischio di una certa indefinitezza religiosa, che pare avere due cause: la convivenza di più culti nel medesimo contesto sociale (così era nel regno del Nord) e la parziale somiglianza tra le divinità (Baal, quello vero e proprio, poteva somigliare a Dio, anche solo per il fatto che era il signore dei cieli).

Senza troppi aggiustamenti, riconosciamo che quel rischio e quelle cause sussistono anche oggi, e sono una sfida per la nostra Chiesa. L'indefinitezza religiosa oggi c'è, e con essa la potenziale deriva del tradimento, sfumato e graduale. C'è un rischio interno: spesso il popolo di Dio più che porsi domande si dà risposte, troppo arbitrarie, a causa dei tanti stimoli offerti dai più vari protagonisti ecclesiali. Possiamo riferirci ai tanti opinionisti del sacro, presenti oggi specialmente nei social, ma possiamo riferirci anche ad autori che pubblicano testi spirituali non sempre davvero affidabili, e che allontanano dalla verità. E poi c'è un rischio esterno: dinanzi alle religioni del mondo, che ormai convivono nella nostra società, il popolo di Dio non sempre riconosce il valore insostituibile di Gesù Cristo, lasciandosi attirare dalle pur reali somiglianze con le altre religioni con qualche confusione.

All'indefinitezza religiosa si aggiungono poi – e non serve dilungarsi – gli idoli mondani, gli idoli del potere, del denaro, del piacere, dell'apparire: Baal che non sono strettamente religiosi, ma che senz'altro hanno sempre chi li adori, anche nella Chiesa.

Quale rimedio dunque? Il secondo spunto che cogliamo dal nostro brano ci porta nel deserto, come Gomer/Israele, nuovamente sedotta dopo il proprio tradimento. È indicativo come questa rinnovata seduzione – che significa la riscoperta dell'alleanza tra Dio e Israele – si origini dal fatto che Osea/Dio parli al cuore della sposa, e dalla disponibilità all'ascolto di lei. La seduzione, rinnovata con successo, sgorga da una parola detta (v. 16) e ascoltata sino alla risposta (v. 17): il deserto non è il luogo di un nuovo cammino, che è già accaduto. Il deserto è allusivo sfondo per ciò che solo è decisivo, ossia l'ascolto della Parola. La piccola apocalisse, la nuova creazione, i nomi nuovi dei versetti successivi: tutto si origina da questo dialogo nel deserto e, ancor più a fondo, dalla Parola ascoltata.

In ottica ecclesiale, allora, chiaro è che la seduzione di Cristo per la sua Chiesa, il contatto più seducente con Lui è da cercarsi nell'ascolto della sua Parola. Nella Parola ascoltata si compie la proposta d'amore che sola può scongiurare il tradimento, anche sfumato, anche graduale verso i Baal che ci circondano. La meditazione della Parola, la promozione del suo approfondimento comunitario, le iniziative che avvicinano i giovani alla Scrittura: non sono velleità di un cristianesimo un po' intellettualistico, magari persino gnosticheggiante, ma spazi per quella vera seduzione divina. La risposta della Chiesa, delle nostre comunità, la missione ecclesiale – non sarà abbastanza «innamorata» se manca di lasciarsi sedurre così. I più grandi maestri spirituali – Sant'Ignazio, per dirli tutti – ci assicurano che ogni discernimento vero, nello Spirito Santo, e quindi anche ogni nostro discernimento ecclesiale, non può che darsi a partire dall'ascolto della Parola. Ogni

esercizio di discernimento comincia dalla Parola. Senza di essa sempre mancherà quel passaggio dell'innamoramento: il passaggio dalla formalità di un matrimonio contrattuale alla sincerità del vero sentimento. Quel passaggio che Osea indica con la comparsa dei nomi nuovi, pieni di vero affetto: «Marito mio», «Popolo-mio», «Dio mio».

Un terzo spunto può venirci dalla solenne dichiarazione d'amore coniugale dei vv. 21-22. Il nome nuovo qui, per ben tre volte, è «mia sposa». Non di nomi, non di sostantivi si tratta in verità nella lingua originale, ma di verbi: per tre volte il profeta ricorre al verbo ebraico *'āraś*. San Girolamo (+ 420) – fine ebraicista – nel suo commento a questo passo ci segnala che tale verbo *'āraś* si poteva usare solo in riferimento alle vergini: era il verbo che nella cultura d'allora diceva l'atto dell'uomo di sposare una vergine, e quindi l'atto con cui nei fatti egli la rendeva non più vergine. Questa scelta verbale è quindi particolarmente efficace: la sposa qui non è certo vergine, ma pubblica prostituta, eppure Osea/Dio vi si riferisce col verbo esclusivo delle spose vergini. L'effetto – commenta sempre San Girolamo – è addirittura spiazzante: gli uomini sposano le vergini e le rendono non più vergini, ma Dio può sposare persino una prostituta e renderla vergine.

Sempre San Girolamo fa di questo passo una lettura ecclesiologica: Cristo rende vergine la Chiesa, perché unendosi a lei la unisce al Padre e sbaraglia ogni idolo. È una verginità senza i Baal (primo spunto) e generata nell'ascolto della Parola seduttrice (secondo spunto). Una verginità che solo Dio, in Cristo, può donare alla Chiesa, e che mai la Chiesa potrà donarsi da sola (terzo spunto): un buon monito per chi desidera per le nostre comunità una gestione molto terrena, quasi aziendale, verso un efficientismo che dimentica Dio, e che anzi espone la Chiesa alle più pericolose forme di prostituzione.

Proprio la verginità dice la dimensione mariana di queste conclusioni: Maria, figura della Chiesa, vive una verginità che le è donata da Dio, fin nella maternità, e che mai sarebbe riuscita a darsi da sola. Maria accoglie la sua verginità come grazia da confermare e custodire per tutta la vita. Così deve essere la missione della Chiesa: sedotta dalla Parola, riconoscente e grata, conferma e custodisce il dono di Dio, con una lunga fedeltà.

COLLATIO

- Chi possono essere i Baal per la nostra comunità ecclesiale? Dentro e fuori la nostra comunità?
- Ci sono spazi per la «seduzione» della Parola nella nostra comunità ecclesiale? Come possiamo valorizzarli al meglio?
- Scadiamo in una gestione efficientista delle nostre comunità? Oppure abbiamo fede che la Chiesa riceve la sua bellezza solo dal Signore?

ORATIO

Salmo 119 (118) Nun

Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.

Ho giurato, e lo confermo,
di osservare i tuoi giusti giudizi.

Sono tanto umiliato, Signore:
dammi vita secondo la tua parola.

Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,
insegnami i tuoi giudizi.
La mia vita è sempre in pericolo,
ma non dimentico la tua legge.
I malvagi mi hanno teso un tranello,
ma io non ho deviato dai tuoi precetti.
Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti,
perché sono essi la gioia del mio cuore.
Ho piegato il mio cuore a compiere i tuoi decreti,
in eterno, senza fine.

Un'icona Mariana – Maria donna dell'Ascolto

«Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. ⁴⁵E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».
(Lc 1,44-55)

«Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. (Lc 2,19)

Maria nella sua vita è stata capace di vivere in profondità l'ascolto del Signore. I testi del Vangelo di Luca lo mettono in evidenza. Maria vive situazioni molto particolari, per certi aspetti straordinarie, eppure l'ascolto del Signore è ciò che le consente di capire come comportarsi, come vivere, rimanendo sempre obbediente al suo Signore.

Maria è capace di custodire nella sua coscienza ciò che il Signore le ha detto, elaborandolo e trasformandolo in gesti concreti, in un "eccomi" che la rende santa.